

BEAUBOURG

Il Centre Pompidou, luogo d'incontro di giovani artisti e performer, musicisti e skater, presta il nome alla collana di Edizioni Clichy che dà voce allo spirito della cultura pop, in tutte le sue espressioni: dalla musica al cinema alla danza, alla narrativa postmoderna che sappia venire incontro ai lettori più diversi. Un percorso aperto, curioso, che si apre a ogni tipo di espressione, compresa la graphic novel, e che esplora senza snobismi quello che si muove intorno a noi.

© 2013 Edizioni Clichy - Firenze

Edizioni Clichy
Via Pietrapiana, 32
50121 - Firenze
www.edizioniclichy.it

ISBN: 978-88-6799-056-6

*LA SARTA DI
MARIA ANTONIETTA
MEMORIE DI ROSE BERTIN*

A cura di Giuseppe Scaraffia

Traduzione di Vittoria Ronchey



Edizioni Clichy

LA SARTA DI MARIA ANTONIETTA
MEMORIE DI ROSE BERTIN

Nell'edizione del 1851, sulla quale si basa la presente traduzione delle Memoires de Rose Bertin, furono introdotte, per opera di un «editor» di cui non si cita il nome, note e chiarimenti. Considerandoli utili sono stati anch'essi tradotti, pur con questa avvertenza.

Non è su di me che intendo intrattenere il lettore: e dunque dell'argomento dirò poche cose, solo quanto sarà necessario alla comprensione del contenuto che tratterò.

Mi sono decisa a prendere in mano la penna e inoltrarmi nell'illustrazione dei fatti che troverete qui, con l'unica intenzione di respingere le calunnie con le quali si è voluto denigrare la memoria e la condotta in vita della sventurata Maria Antonietta. Cogliero l'occasione per rammentare numerosi particolari, all'interno della corte di Luigi XVI, che serviranno a far conoscere le virtù di quel regnante e quelle della sua augusta sposa.

Non voglio nuocere ad alcuno, ma dirò con franchezza quello che il mio servizio presso la regina mi ha permesso di conoscere e se qualche mente ne verrà turbata, sarà contro le mie intenzioni, avendo inteso solo dire la verità, senza compiacere o denigrare chicchessia. L'epoca di cui parlo è già lontana, ma l'interesse che ispira non è invecchiato ed è questa la sola ragione su cui si fonda il motivo di queste memorie.

Le ho compilate sulla base di semplici appunti, da me custoditi, o servendomi dell'ausilio di ricordi, profondamente impressi nella mia memoria; ma prima d'entrare in argomento, devo dire qualche parola su di me.

Nata nel 1744 da genitori conosciuti e stimati nell'ambito del commercio in Piccardia, ho ricevuto un'educazione modesta, sufficiente per i progetti che nutrivano nei miei confronti. Non essendo benestanti pensarono d'indirizzarmi verso un mestiere che avrebbe potuto compensare tale circostanza. Il commercio fu ciò cui mi destinarono, e decisero di mandarmi a Parigi.

Desideravo ardentemente recarmi a Parigi; ero persuasa che vi avrei fatto grande fortuna e, per quanto futile fosse il motivo sul quale fondavo tale speranza, voglio riferirlo qui, per la sua stranezza e per l'evento che lo provocò.

Ero giovane, non avevo che nove anni, quando una zingara venne ad Amiens e si mise a predire l'avvenire. I funzionari di polizia la misero in carcere, il che mi afflisse molto. Nel frattempo, qualche giorno dopo, appresi che la presunta indovina concedeva udienza attraverso le sbarre della sua cella, che si trovava al piano rialzato della prigione; ma per consultarla occorreva denaro e io non ne avevo. Sapevo bene che i miei genitori mai me ne avrebbero dato per una simile follia; mi decisi allora a soffrire la fame pur di conoscere il mio destino. Col pretesto di andare a mangiare sui bastioni, prendevo ciò che mia madre mi dava per il pasto e

correvo alla prigione, dove la zingara non chiedeva di meglio che scambiare le sue profezie con vivande migliori di quelle che si passano ai detenuti.

Entusiasta del mio commercio, mi sollevai sulla punta dei piedi per poter passare la mano attraverso le sbarre. La zingara osservò la mano per un tempo abbastanza lungo e poi, sorridendo al brillante avvenire che credette di vedervi scritto, mi disse: «Oh bambina mia! Voi farete una grande fortuna; porteranno il vostro mantello a corte». Da quel momento queste parole non mi uscirono più di mente e si vedrà, nelle successive memorie, come questa predizione si avverò. È certo che non trovai pace finché i miei genitori non ebbero consentito a mandarmi presso Mademoiselle Forgel, che aveva a Parigi un negozio di abbigliamento, il *Trait Galant*, casa di moda che univa alla più vasta clientela una fama di serietà e moralità assai rara in quell'ambiente. La ditta era stata fondata da Madame Duchap, donna di non comuni virtù, che vi aveva fatto una grande fortuna. Sua figlia aveva sposato il signor Boucher, fornitore della Corte di Spagna e la figlia di costei si era maritata con un uomo di qualità.

I miei anni passavano, presso Mademoiselle Forgel, senza che nulla lasciasse prevedere per me né prestigio né ricchezza, quando il riconoscimento di paternità delle mesdemoiselles de Bourbon, figlie del conte di Charolais e di Madame de la Saune, mi avvicinò finalmente all'ambiente più elevato.

Chi non ha sentito parlare degli eccessi rimproverati al conte di Charolais? Mi soffermerò un istante su questo aristocratico del sangue. I nemici dell'autorità regale lo hanno indicato come un esempio della più odiosa impunità. Ma ciò con tanta minor giustificazione, in quanto tutti sapevano cosa Luigi XV gli avesse risposto quando costui andò a chiedergli la grazia per il terzo o quarto assassinio commesso:

«Ve la concedo, ma vi avverto che non la rifiuterò a chi vi ucciderà». Non significava con questo consegnarlo alla pubblica vendetta? Se il conte terminò tranquillamente la sua carriera non fu dunque a causa del re, ma del fatto che non si riuscì a trovare un uomo che osasse vendicarsi col conte di un parente o un amico da lui ucciso.

Non è mia intenzione cercare di disculpare questo principe e penso che, se lo avessero consegnato, dopo il primo delitto commesso volontariamente, alla punizione della legge, avrebbero dato un grande e utile esempio. E tuttavia quanti episodi potrei citare che provano come tutte le azioni crudeli che gli si rimproverano abbiano origine da un sangue in tale violento fermento da renderlo alla minima provocazione non più padrone di sé.¹ Passati quei momenti mai uomo fu di probità più integerrima. Ho conosciuto in gio-

¹ Damiens ha detto che avrebbe voluto farsi salassare, se l'avesse fatto non avrebbe compiuto il suo crimine. In un processo d'assassinio per eccesso di vendetta ho letto che il colpevole aveva dichiarato di aver cercato una prostituta e se l'avesse trovata, essendo più calmo, non avrebbe ucciso l'amico. Ma le conseguenze della situazione fisica non possono cambiare nulla del crimine davanti alla legge.

ventù molti dei suoi fornitori e dipendenti, anche della dimora Condé; non ne ho conosciuto uno che non rendesse giustizia alla saggia amministrazione di questo aristocratico di sangue. Durante il tempo in cui fu tutore del giovane principe di Condé liquidò per intero i debiti e incrementò le rendite del suo pupillo, e tutto ciò senza impiegare metodi troppo parsimoniosi, perché era tanto generoso quanto economo. Malgrado la ripugnanza che viene manifestata nel sentire parlar bene di un uomo da tutti considerato un «mostro», desidero egualmente riferire di lui un episodio che prova quanto possedesse un vero senso della dignità.

Il principe di Condé, quando era ancora molto giovane, aveva una grande passione per il gioco della pallacorda. Essendosi recato un mattino, accompagnato dal suo istitutore, a giocare in una palestra aperta al pubblico, vi trovò l'impiegato d'uno studio notarile che, a detta del gestore della struttura, era un giocatore molto forte. Il principe fece subito chiedere a questo giovane di fare una partita, e l'impiegato non chiedeva di meglio... Il signor di Condé perse una, due, tre, insomma tutte le partite che giocò contro il rivale. Piccato di trovare una simile superiorità nel suo antagonista, il principe disse che avrebbe pranzato alla pallacorda per riprendere a giocare dopo aver mangiato. L'impiegato si rimise agli ordini del principe e ciascuno dei due si ritirò, all'ora del pasto, in una saletta privata. Il giovane principe immaginò che forse l'impiegato non avesse di che pagarsi il pran-

zo e, chiamato uno dei suoi valletti, lo incaricò di portargli sei franchi. Il giovane li accettò, poi tirò fuori dalla tasca un luigi d'oro e lo diede all'uomo in livrea come mancia. Il principe venne a saperlo, e rimase così confuso da questo comportamento che fece attaccare i cavalli alla sua vettura e ritornò a palazzo. La sera stessa il signore de Charolais fu informato dell'episodio e, rivolgendosi al nipote, gli disse freddamente: «Signore, vi siete comportato da scrivano di notaio, e lo scrivano da principe». Ordinò che ci si informasse su chi fosse il giovane impiegato, e fece la fortuna di costui.

Il carattere duro e violento del signore de Charolais avrebbe potuto essere temperato da un'educazione migliore di quella fornita ai principi, che assai raramente ne ricevono una buona. Di solito, lungi dal reprimere le loro passioni, spesso non si fa che stimolarle e dare loro più energia.

Madame de la Saune, amante del principe, ne è la prova contraria. Era una donna di grandi doti e d'intelletto superiore e seppe talmente governare il signore de Charolais e piegare il suo carattere, che il principe l'amò costantemente, e le figlie che lei gli diede furono per lui, finché visse, oggetto del più tenero affetto. La madre s'era dedicata interamente alla loro educazione; viveva dalle *Dames Anglaises* di rue Saint Victor, e tutte le giornate erano riempite da studi severi e da quella, tra le belle arti, che aveva coltivato al di sopra d'un livello amatoriale.